

EMOZIONI TORNANDO IN AUTO, DA PONENTE A LEVANTE

Genova gran madre saluta noi rivieraschi dalla sopraelevata

Ci vai migliaia di volte e come sempre la ami in un misto di magone e odore di caruggi

LA STORIA

MARIO DENTONE

SONO stato a Genova! Ci sarò stato centinaia, magari anche un migliaio di volte, e ogni volta la amo ma ogni volta con più tristezza. E mi riferisco alla sua decadenza economica, sociale, culturale, che sono i tre aspetti penso ormai irreversibili di una città che s'è mangiata, come si dice, il pane nella cantia e ha perso i denti: il porto deserto, io che dal treno già da Bogliasco lo vedevo pieno di navi in rada ad aspettare d'essere ammesse, e industrie, cantieri, commerci d'ogni genere. Per non dire della popolazione, oggi in fuga, che negli anni Sessanta era di oltre ottocentomila abitanti, negli anni Ottanta settecotocinquantamila, e oggi non arriva a seicentomila. E mi riferisco alla Genova vista da un levantino che l'ha

sempre pensata e amata come la grande madre: i teatri, l'università, la Genova di Caproni e Sbarbaro, di carruggi dove gli odori del porto e del mare si mischiavano a quelli delle osterie e delle locande, che sembravano scivolare sotto i portici e nei vicoli, minestrone o pesto o stoccafisso o focaccia calda del mattino.

Quella Genova mi manca, ed è un'altra città. L'ho vista stasera dalla sopraelevata, in auto per tornare a casa, da ponente a levante. Era l'ora dei rientri dei lavoratori e la velocità era di dieci metri sì e due minuti no, così che per

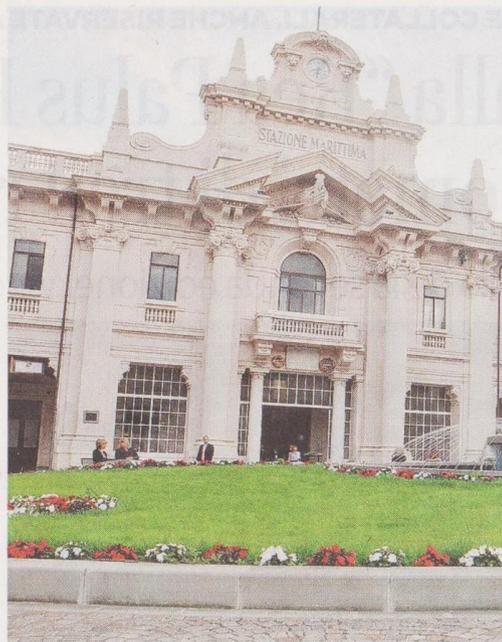
IMMAGINI

I teatri,
l'università,
la città di Caproni
e di Sbarbaro,
porto e locande

percorrere quei circa sei chilometri dal nodo da ponente alla Foce ho impiegato un'ora o forse più, che alla fine non ho controllato, perché quando sei là il tempo non deve esistere: puoi solo rassegnarti, senza pensare a frizione e benzina, che la macchina è come se andasse da sé, così ascolti la radio o, come ho fatto io, guardi intorno e lasci andare il pensiero, e...

A destra vedi il porto, quello che resta, cioè, del porto! Due traghetti a ponente, per fortuna la Lanterna è ancora in piedi, bella signora del tempo e senza tempo, che ogni volta però mi dà quel magone che sempre più fa coppia con mugugno: come solitaria, malinconica sentinella della storia e dei ricordi. Equando i ricordi si fanno tristi anziché di sorriso, addio, il sorriso non torna più.

Sono arrivato sopra la Stazione Marittima (lo scrivo in maiuscolo perché non è una banale stazione di mare, ma è la storia) e allora la vedi tutta,



La stazione marittima di Genova

la tristezza! Buia, desolata, non un'anima viva, e lei bella, elegante dipinta di bianco che nella sera, poche smorte luci di riflesso lontane, i lampioni del ponte, pare ancor più fuori, lontana da questo mondo. E ti chiedi se è lei, la Stazione Marittima, lì per sbaglio o è il nostro mondo sbagliato.

E proprio in corrispondenza del ponte la coda di centinaia di auto, fari alle spalle e luci di stop rossi davanti, s'è bloccata, ma nessuno suona, che ormai tutti son rassegnati ad attendere: a che serve suonare? Forse un incidente, un semaforo? No, è la norma-

zione Marittima splendente di luci di ristoranti, bar, e sale d'attesa, signore eleganti, e taxi neroverdi, e i grandi transatlantici di mille luci e mille vite ai moli, e altre navi agli altri moli, e luci di navi in rada, in attesa d'entrare, che la Genova di me bambino e dei miei zii marinai aveva più navi in porto che auto in strada.

Quella notte, sì, era notte, che mio zio giunse a Genova dopo due anni di petroliera per il mondo, e il telegramma giallo portato a mia nonna diceva: "Breve sosta Genova molo (non ricordo il nome) per lavori impossibilitato sbarcare tutto bene". E mia nonna tremava, e mio nonno che aveva navigato una vita sorridente fra sé, che chissà quante volte era stato in porto senza poter scendere, e Genova era lì, tra Principe e Brignole dov'erano i treni per casa. Ma la casa di un marinaio è prima la nave, diceva, e io bambino non capivo. Così quella sera mio padre mi portò a Genova, in treno, e a piedi andammo al porto, e cercammo quel molo, e io salii sulla nave dello zio, e mi tremavano le gambe, e gli odori del porto: olio, ferro, pittura, e i brontolii dei motori, le ciminiere e le luci delle navi, e quelle della città in salita che per me da là erano di un altro mondo, che il mondo era nell'emozione della nave, della vita del porto senza soste...

L'auto dietro suona, persino educatamente. Ero rimasto sulla nave dello zio, e la coda era lontana e davanti avevo il vuoto. Stavo fermando Genova che non si può fermare. O è già ferma?

L'autore è scrittore e saggista